Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 1

Oblique

ANDREJ LONGO

UN CRESCENDO EDITORIALE

«E comm'a vuò chiammà? Nun 'o ssaccio, he'a decidere tu
Margarita? E ched'è, 'na pizza ca 'a vuò chiammà Margarita?
Libertà? Ci stava 'a nipote 'e zia Titina c'a chiammajeno
Libertà e l'hanno data vin'tann''e carcere.
Samantha? Si 'a miette a nomme Samantha sicuro esce zoccola.
Speranza non è male».
Più o meno alle tre

«Ci aveva creduto e quando uno crede alle cose, così diceva
sempre, prima o poi le ottiene. Basta perseverare, basta non farsi
scoraggiare dalle avversità della vita. Lui aveva perseverato,
non si era lasciato scoraggiare e ora raccoglieva i frutti.
La vita, pensava, in fondo ha una sua logica».
Adelante

«Per evitare di farmi troppo domande, non ci facevo più caso
a quello che succedeva intorno, alle montagne di monnezza
per strada, ai morti ammazzati, agli scippi, al parcheggiatore
che pretende i soldi pure se c'è il parchimetro. E mi abituavo
ad abbassare lo sguardo per evitare guai…».
Dieci

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 2

Andrej Longo. *Un crescendo editoriale*. A cura di Mara Bevilacqua, Graziana Cazzolla, Carla Zandara.
Impaginazione e illustrazioni di Sara Basilotta

© Oblique, ottobre 2009
www.oblique.it

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 3

INTRODUZIONE

Andrej Longo, scrittore ischitano, deve il suo nome particolare all'omaggio che il padre volle fare a *Guerra e pace*.

Di lui si sa poco perché è piuttosto restio a parlare di sé, neppure la sua data di nascita è conosciuta: «Non voglio dire la mia età e mi dispiace anche far circolare la mia faccia. Secondo me, meno si sa di uno scrittore, più si legge volentieri», ha affermato in un articolo del *Corriere della Sera* del 27 gennaio 2008.

Longo ha raccontato che in casa sua non sono mai mancati i libri e, forse per questo, presa la maturità presso un istituto alberghiero, ha lasciato la sua città per andare a frequentare il Dams di Bologna dove ha conseguito la laurea in Lettere.

Ha iniziato a lavorare come autore di testi per la radio, per il teatro e il cinema. Ha lavorato come co-sceneggiatore del film *Io speriamo che me la cavo* per la regia di Lina Wertmüller, assieme alla quale ha anche pubblicato nel 1992 un volume contenente due racconti: il suo, *Prima o poi tornerò*, e *Alì Babà*, scritto dalla regista.

È stato traduttore e adattatore per il palcoscenico di *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos per la regia di Pierpaolo Sepe, mentre il suo testo *La luce dei lampioni* è stato rappresentato con la regia di Imogen Kusch e ha debuttato in anteprima nazionale al I Concorso Nazionale Canovaccio – Villaggio Teatro Umbria Festival 2000.

Tutte queste attività però non gli hanno permesso di raggiungere la stabilità economica e l'indipendenza artistica perciò Longo ha continuato ad alternare il lavoro di scrittore agli impieghi più vari, dal bagnino al cameriere, sino a scoprire quello a lui più congeniale di pizzaiolo, di cui considera i vantaggi: «Mi piace fare pizze perché è un lavoro creativo, immediato, a differenza della scrittura e, non da ultimo, mi ha dato la possibilità di viaggiare», ha dichiarato in un'intervista in occasione della Fiera del Libro di Torino del 2008, e ancora: «È incredibile come il mio mestiere di pizzaiolo mi abbia aperto il cervello, come mi abbia permesso di cogliere voci e storie che poi ho sentito la necessità di trascrivere».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 4

Il suo percorso nella narrativa comincia col già citato *Prima o poi tornerò* da parte della napoletana Guida Editore, e prosegue con la stesura dei tre libri che compongono la sua attuale bibliografia: *Più o meno alle tre* (Meridiano Zero, 2002), *Adelante* (Rizzoli, 2003) e *Dieci* (Adelphi, 2007) con cui Longo si è definitivamente conquistato la stima della stampa e del mondo letterario. Sei sono i premi vinti con il fortunato lavoro nel 2008: il premio Chiara, il Bagutta, il Cala di Volpe, il premio Bergamo, il Vittorini, e il Carlo Cocito-Montà d'Alba. È inoltre stato finalista al premio Alassio ed è arrivato secondo al Bancarella, al Comisso e all'Elba.

Il suo interesse per il teatro è continuato parallelamente all'attività di scrittore. Ricordiamo l'adattamento di *Più o meno alle tre*, realizzato per la regia di Emanuela Giordano e rappresentato al teatro romano Cometa Off, inaugurato proprio da questa pièce nel 2003; tra i suoi lavori precedenti invece sono da citare *Chi ha ucciso Sarah* (1998) e *Un pensiero per Olga* (1999) mentre *Falene* ha debuttato nel 2004 a Napoli con la regia di Marcello Cotugno. Nello stesso anno l'autore ha partecipato al progetto *Bloody Europe! Racconti, appunti, cartoline dall'Europa gay*, una raccolta di racconti sull'omosessualità. Da segnalare infine il racconto inedito *Tanto peggio di così mica può andare*, elaborato su richiesta di *Linus* e pubblicato nell'agosto del 2002 sulla rivista.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 5

PIÙ O MENO ALLE TRE

Abbiamo intervistato Andrej Longo e Marco Vicentini, fondatore della casa editrice che lo ha lanciato, Meridiano Zero, e abbiamo utilizzato queste interviste come punto di partenza e canovaccio per ricostruire le fasi della sua carriera e analizzare il suo fortunato caso editoriale.

Più o meno alle tre *rappresenta il punto di arrivo di un impegno con la scrittura passato attraverso la radio, il cinema e il teatro. È stato un percorso voluto?*
Non è stato voluto. La scrittura narrativa rappresenta secondo me una forma d'arte completamente realizzata. Le altre forme di scrittura, invece, hanno necessità di una regia e quindi, artisticamente parlando, non sono definitive. Tuttavia ci sono storie che possono essere raccontate solo da una forma di scrittura e non da altre. Hanno altri stimoli, altre genesi, altre tecniche. Altri piaceri.

Come è avvenuto l'incontro con Meridiano Zero?
Avevo mandato loro un altro libro. Mi avevano chiamato chiedendomi se ero disponibile a lavorarci sopra. Poi, parlando, è venuto fuori che avevo appena terminato di scrivere *Più o meno alle tre*. Lo hanno letto e lo hanno scelto.

Conferma l'editore Vicentini:

Come avete scoperto Andrej Longo? Cosa vi ha portato a scegliere di pubblicare Più o meno alle tre*, in cosa vi ha convinto?*
Andrej mi aveva mandato un manoscritto in cui avevo già visto la qualità della sua scrittura, semplice, pulita, ma efficace e incisiva. C'erano però delle cose che non funzionavano bene dal punto di vista della narrazione, ed eravamo in quella fase intermedia del rapporto editore-scrittore in cui c'era interesse per lo scrittore, ma non per la sua prima opera, ancora troppo acerba. E poi lui mi ha mandato il manoscritto di *Più o meno alle tre* dicendo che l'aveva scritto di getto. Mi è piaciuto subito.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 6

Deve essere rimasto decisamente folgorato Vicentini, se ha deciso di pubblicare il libro benché all'epoca la sua casa editrice non disponesse ancora di una collana di letteratura contemporanea.

Come mai lo avete pubblicato nella collana noir, oltretutto unico italiano?
Il punto è che avevo un libro di un autore italiano, che mi piaceva e che volevo pubblicare, ma avevo solo una collana di romanzi noir, oltre a una collana di quasi-classici del Novecento, che era ancora più inadatta a Longo. Alla fine ho deciso che sarebbero state molto poche le persone che avrebbero potuto rifiutare di comprarlo perché apparteneva a una collana "sbagliata" e l'ho pubblicato. La collana di noir non è stata quindi una precisa scelta di campo, è stata semplicemente una scelta obbligata per pubblicarlo. Adesso probabilmente lo pubblicherei in un fuori collana, ma allora mi sembrava troppo dispersiva questa scelta. E in effetti, a posteriori, non posso dire di aver rilevato delle vendite mancate in funzione della collana "sbagliata".

Vicentini fa bene a fidarsi del suo fiuto, perché *Più o meno alle tre* è davvero un esordio convincente: diciassette racconti minimi, cui fa da sfondo l'attacco alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001.

Come è nata l'idea del romanzo corale per Più o meno alle tre*? Perché ha scelto proprio l'attentato alle Torri gemelle come filo conduttore?*
Quando ho visto l'attentato a New York sono rimasto – come credo tutti – colpito. Avrei voluto essere lì e vedere, vivere, soffrire. Tra l'altro in quel periodo lavoravo in pizzeria ed era interessante notare come vi erano atteggiamenti differenti – albanesi, egiziani, cinesi, ognuno reagiva diversamente. Naturalmente non potevo scrivere niente sulle Torri perché io non ero lì e non ero americano. Poi, un mese dopo, per strada, a Napoli, ho avuto quasi la sensazione che le persone che mi passavano intorno mi dicessero ognuno dov'era e che cosa faceva o pensava quel giorno. Ecco, così è nata l'idea originariamente.

La genesi del romanzo, così come descritta dall'autore, rivela il metodo creativo impiegato anche nelle opere seguenti: una stesura veloce e personaggi che vengono tratteggiati d'impulso con i quali l'autore si identifica pienamente.

Come delinea i suoi personaggi?
Parto da un'immagine, una suggestione, una frase, una storia. Se il personaggio ha veramente un'anima si vede subito. Per averla deve avere contraddizioni. Lo avverto a pelle. Poi ci lavoro sopra.

Anche in un articolo uscito sull'*Almanacco dei libri* della *Repubblica* del 13 ottobre 2007, Longo descrive la creazione dei suoi personaggi: «Li prendo dall'inferno, o dai finti paradisi, o dagli squallori di certi luoghi. Ma la cosa fondamentale è che i personaggi, dal più delinquente al più innocente, li devi amare. Altrimenti diventano stereotipi. Non mi interessa dare giudizi sulle persone, a me piace capire che cosa spinge qualcuno a comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro. E per riuscirci lo devi guardare con un occhio furfantesco. […] Devi riuscire a vedere e a rubare ciò che hai visto. Il vero atto creativo è una specie di furto con destrezza. […] Per questo mi piace usare la prima persona [altrimenti con la terza] si perderebbero le sfumature. L'uso della prima ti costringe a fare i conti con il soggetto nei suoi aspetti più ambigui, contraddittori e concreti. E poi non è lui che mangia, scopa, spara. Sei tu nei suoi panni, [in un processo di] annullamento della distanza. È così che i personaggi diventano qualcosa di necessario».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 7

Il metodo di scrittura si riflette sul ritmo della narrazione: l'impeto della stesura coincide con la frenesia dell'azione che caratterizza tutti e tre i romanzi.

Per quanto riguarda l'esordio, il legame tra i vari episodi narrati e l'evento di New York, scaturito, come ci ha spiegato Longo, in modo casuale durante una passeggiata per Napoli, si è poi radicato più profondamente: «Ground Zero per i personaggi del romanzo rappresenta una specie di "verginità persa", un punto di non ritorno. È un momento culminante che accade nella pratica delle loro vite; qualcosa che li fa cambiare, mostrandogli che la vita stessa è molto più complicata del previsto. E benché siano tutti personaggi napoletani, di bassa estrazione sociale, semplici, io li vedo come rappresentanti dell'intero Occidente. Rappresentanti di una borghesia mascherata, simile a tutta la borghesia occidentale», ha dichiarato a *Il Mattino* di Napoli per un articolo di Fabrizio Coscia uscito nel luglio del 2002.

Più o meno alle tre delinea l'identità artistica dello scrittore e la scelta di una specifica prospettiva da cui osservare la realtà: partire dal particolare che conosce bene, la realtà dei napoletani, per narrare vicende umane – quindi universali – e denunciare storture sociali che appartengono all'ambiente partenopeo ma si diffondono per diventare tratti identificativi di un'Italia che ha perso i suoi punti di riferimento. Commenta infatti Leandro Piantini sul sito www.scritture.blog.kataweb.it: «Longo si presenta fin dal suo esordio come scrittore dotato di una sua precisa fisionomia. Sa sceneggiare le vicende e renderle accattivanti, sa svolgerle in maniera vivace e scoppiettante usando ingredienti semplici, e ciò forse è dovuto al fatto che padroneggia pienamente la materia, la realtà della sua città di cui sembra avere una conoscenza perfetta. Questo dà quell'impressione di naturalezza priva di attriti che caratterizza la sua scrittura».

Diciassette episodi di memorabile brevità in cui gli abitanti di Napoli, alle prese con i drammi quotidiani, si confrontano con un dramma collettivo ed epocale. Marco Belpoliti per *L'espresso* dell'agosto 2002 ha rilevato che la Napoli di Longo è «un microcosmo in cui si riflette l'universo intero: la grande storia, con il suo ultimo drammatico episodio dell'11 settembre 2001, e la piccola storia dei tanti personaggi [che] parlano con la propria voce e sono colti in quel preciso istante – il volo suicida visto in televisione –, che corrisponde a un momento decisivo della loro esistenza».

C'è, infatti, come si legge nella quarta di copertina del libro, «chi viene abbandonato dalla moglie dopo un pomeriggio al mare, chi è coinvolto in un gioco voyeuristico con la compiacente vicina di casa, chi spara per sentirsi grande, chi apprende di avere un cancro ai polmoni, chi entra casualmente in possesso di una grossa somma di denaro»; non mancano poi i ritratti femminili, con due giovani parrucchiere che fanno fronte, alleandosi, all'imminente disoccupazione, una ragazza imprigionata da anni nel ruolo della protagonista di una "telenovella", una madre che aiuta la figlia a partorire in mezzo alla strada e, infine, un'africana mutilata, sorella di un malavitoso, che decide di riempire le sue giornate prostituendosi. Anche nei libri successivi i personaggi femminili di Longo saranno particolarmente pregnanti, questo perché in loro lo scrittore vede una possibilità di rinascita per Napoli. Nell'intervista realizzata da Anna Casanova per RadioAlt nel novembre del 2007 afferma infatti: «A Napoli non c'è scampo o rassegnazione, solo prepotenza, o stai dentro o stai fuori, non c'è via di mezzo. Ma le donne riescono a ribellarsi in qualche modo, trovano delle vie alternative. Le donne, nel mio immaginario, in tutto il mondo, hanno fatto una rivoluzione, anche se a Napoli non è ancora avvenuta, e potrebbe quindi avvenire». Qualche giorno prima aveva detto per un articolo della *Repubblica*: «Le donne credo abbiano maggiori possibilità di crescita e ribellione. Se guardiamo alla storia, il loro cammino,

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 8

a differenza di quello degli uomini, sembra appena iniziato e capace perciò di individuare strade al momento inesplorate».

Quelle di *Più o meno alle tre* sono storie che ritraggono aspetti dell'esistenza in modo «di volta in volta drammatico, grottesco, ironico, desolante, ma anche imprevedibilmente fiducioso», come nota Fabrizio Coscia per *Il Mattino* di Napoli, «[Longo] disegna un mosaico di short cuts, storie legate tra loro da parallelismi dalle sottili venature surreali, alla Kieslowki, catturate nel loro rituale quotidiano da un racconto polifonico. Lo stile dialettale e colloquiale del romanzo – è viva la lezione teatrale di Eduardo e Viviani – è misurato su un ritmo ora febbrile e sincopato come un rap, ora lento e malinconico come un blues metropolitano».

Belpoliti rileva invece che «la lingua utilizzata da Longo è ritmica, pastosa, del tutto adeguata ai propri personaggi, e nel complesso assai poco letteraria; il napoletano diventa uno strumento perfettamente accordato, e ogni episodio ha il tono e le mosse linguistiche giuste. Questo non significa che la sua scrittura, sempre carica di ironia, malinconia e crudezza, sia naïf, al contrario. Anche l'impianto narrativo è ben congegnato: ogni storia riacciuffa personaggi e dettagli dalle storie precedenti, così da intessere un mosaico fitto di vicende, in cui il punto di vista è continuamente spostato».

Umberto Rossi per *Pulp* del mese di novembre 2001 scrive inoltre che: «Il pregio di questo libro caleidoscopico e velocissimo non sta solo nel ritmo, nei dialoghi più veri del vero, nella capacità dell'autore di rendere perfettamente la pulsazione dell'unica vera metropoli della nostra Italietta, ma nell'aver scritto un romanzo post-napoletano del terzo millennio, un vero romanzo globale, ben dentro l'era del Nasdaq e delle reti informatiche».

Dall'intervista a Meridiano Zero:

Che tipo di lavoro avete fatto sul testo? Alcuni racconti sono stati eliminati? In particolare stavamo pensando a quello pubblicato su Linus *nell'agosto del 2002.*

Il normale lavoro di editing, consistente nel valutare con l'autore le variazioni di registro, la lunghezza di certi dialoghi, la chiarezza di alcuni punti, e decidere il tipo di intervento. Devo dire però che il lavoro era già ottimo e queste discussioni sono state molto rapide. Non ricordo che abbiamo eliminato racconti. L'autore ne aveva scritti un altro paio, questo sì, ma ci eravamo detti che se volevamo pubblicare dovevamo mettere uno stop alle aggiunte e li avremmo eventualmente considerati per una possibile seconda edizione.

Longo conferma che il lavoro sul testo è stato minimo ma che, a suo parere, si sarebbe dovuto spendere un po' più di tempo sui racconti:

Che tipo di lavoro è stato fatto sul testo? Il racconto pubblicato su Linus *è una sorta di antecedente o è stato invece eliminato dal suo primo lavoro? In caso affermativo, come reagisce un autore agli interventi sul suo testo?*

Io ho un tipo di scrittura molto impetuoso e veloce. Perciò, finito il libro, ho bisogno poi di rivederlo con calma e attenzione. Con *Più o meno alle tre* questo non è stato possibile, perciò abbiamo discusso insieme su alcuni racconti che funzionavano meno (e secondo me c'era bisogno di più lavoro). Il racconto su *Linus* è stato scritto e inventato dopo, su richiesta di *Linus*. E comunque, per quanto riguarda gli interventi sul testo, io sono molto disponibile ad ascoltare le critiche. Secondo me possono esserci consigli preziosi. Tanto più preziosi quanto più bravo è l'editor e quanto più è in sintonia con la storia. Tuttavia bisogna anche non essere troppo influenzabili, cioè cogliere quel che è giusto da

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 9

quello che forse non lo è. Non è uguale per tutti i libri ovviamente. *Dieci*, per esempio, non è stato quasi toccato.

Quanto alla promozione della raccolta, Vicentini ci ha raccontato di aver contattato personalmente i giornali, usando la stima di cui cominciava a godere Meridiano Zero per assicurarli della bontà dell'autore e convincerli a leggerlo.

La carriera editoriale di Longo prosegue, però, lontano da Meridiano Zero.

È inevitabile che le piccole case editrici lavorino prevalentemente come talent scout senza poter poi accompagnare un autore nelle sua crescita?

Da parte delle grosse case editrici costa molto meno, anziché pagare dei talent scout propri, pagare un autore che è già stato lanciato o fatto conoscere da una casa editrice indipendente. Ci sono vari modi di farlo: c'è chi tira semplicemente fuori il libretto d'assegni e dice "lo compro, quanto mi costa?" oppure chi cerca di tessere un rapporto con la casa indipendente che comunque potrà portare in futuro ad altri risultati interessanti. Ma questo dipende da casa editrice a casa editrice. E comunque per quello che riguarda l'accompagnare lo scrittore nella sua crescita è un discorso molto complesso e articolato: non ha nessun senso che un autore, che scrive innanzitutto per essere letto dal maggior numero possibile di persone, di fronte alla possibilità che una grossa casa editrice (che ha una distribuzione più forte) lo pubblichi, possa dire "no, non lo faccio". Andrebbe contro il significato del suo lavoro. Gli aspetti da valutare sono altri, ma l'autore non ha l'equilibrio né le conoscenze per valutarli: sono, ad esempio, la convinzione che ha la grossa casa editrice nel pubblicarlo, e quindi la facilità con cui lo può lasciar cadere. Se si contano il numero di autori italiani che pubblica in un anno una grossa casa editrice, si intuisce che la grossa casa non è in grado di poterli spingere equamente tutti, che su alcuni ha deciso di puntare, mentre altri servono solo a far numero, a dimostrare che si muove attivamente nel campo della letteratura italiana. Pronta a cambiare avviso se le vendite dimostrassero che anche quell'autore vale. Ecco, questo il singolo autore non solo non lo può sapere, ma non lo può neanche valutare. Sarà solo dopo la pubblicazione, a posteriori, che potrà capire se è stato considerato "un autore su cui puntare" oppure no. Andrej Longo ha toccato due grandi editori, Rizzoli e Adelphi (uso grande in senso lato perché Rizzoli è grande da tutti i punti di vista mentre Adelphi lo è principalmente per il lato culturale) con tutte le differenze del caso. E un altro aspetto da non sottovalutare è che sono numerosi gli autori che preferiscono non farsi accompagnare nelle fasi creative o comunque compositive, vedendo l'editore più come un competente tipografo-distributore, piuttosto che come un operatore culturale. Molti scrittori rifiutano quindi di far partecipare l'editore al processo di creazione del libro fin dalla scelta del soggetto, cosa per cui invece sono molto più inclini ad appoggiarsi all'agente. Non è il caso di Longo che a Meridiano Zero ha dato tutta la sua fiducia, e a ragione, visto il buon esito della pubblicazione di *Più o meno alle tre*, che gli ha portato anche una prima, discreta, ma lusinghiera nei giudizi, attenzione della critica.

A Longo abbiamo domandato quali differenze ha trovato nell'essere pubblicato da case editrici tanto diverse:

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 10

Lei ha sin qui pubblicato tre libri con tre case editrici: quali sono le peculiarità riscontrate?
È molto diverso già tra Adelphi e Rizzoli. Rizzoli pubblica circa 60 libri al mese. Adelphi 60 l'anno. Quindi c'è più attenzione su ogni autore, su ogni aspetto. Le case editrice più grandi seguono il libro solo se vedono che ha successo. È molto rischioso pubblicare con una casa editrice così grande. Per me avere la Rizzoli alle spalle per *Adelante* è stato completamente inutile. Le case editrici piccole – quelle buone come Meridiano Zero – sono anche loro attente ai particolari, però hanno meno "spazio" sui giornali e in generale in libreria. Con Adelphi uno scrittore non si deve preoccupare quasi di niente, dal punto di vista della promozione del libro.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 11

ADELANTE

Nonostante il successo dell'esordio, Meridiano Zero decide di non pubblicare il secondo il secondo libro, *Adelante*, perché non totalmente convinto dalle caratteristiche del lavoro.

Perché avete rifiutato di pubblicare Adelante*?*
Perché per me non aveva la qualità che avevo trovato in *Più o meno alle tre*. Secondo me Longo dà il meglio nei racconti, non nel romanzo. Credo che ci siano in *Adelante* molte scene o trovate forzate, quasi l'autore fosse incapace di trovare il giusto equilibrio tra il grottesco e il reale (penso ad esempio alla scena del carro armato e dell'uomo che divora il cuore del nemico).

Longo ci ha confermato le perplessità di Meridiano Zero:

Perché Meridiano Zero ha rifiutato Adelante*?*
Non era convinto del libro. Credo lo trovasse troppo grottesco.

È la volta, allora, della casa editrice Rizzoli che decide di pubblicare la sua nuova opera.

Come è avvenuto il passaggio a Rizzoli?
Mentre presentavo *Più o meno alle tre* a Milano qualcuno della Rizzoli mi ha chiesto di fargli leggere il nuovo libro.

L'esperienza non si è rivelata pienamente soddisfacente, come si intuisce dall'intervista fatta a RadioAlt nel 2007 in cui racconta: «È uscito fuori Rizzoli che ha voluto pubblicare *Adelante*. Io avevo dei dubbi perché è una casa editrice molto grande, perché forse non avrebbe avuto il tempo di seguire il libro». In effetti, anche dopo aver pubblicato con Rizzoli, pochi si sono accorti di lui e Longo è rimasto sostanzialmente invisibile. Eppure il romanzo, pur con alcuni limiti, rimane un'opera decisamente valida, un interessante e originale connubio tra immagini

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 12

forti, indelebili nella loro "grandiosità fumettistica" – il boss che compie una strage sul suo carrarmato, ad esempio – e le tematiche sociali care a Longo.

Perché lo ha chiamato Adelante*? È forse un invito a non farsi fermare dalla prepotenza, un invito alla resistenza?*
In realtà *Adelante* aveva un altro titolo (che non vi dirò) ma in quel periodo era uscito un libro con lo stesso titolo. Così ho cominciato a pensare a uno nuovo. Comunque il senso è quello: un invito a ribellarsi alla prepotenza.

Adelante esce nella collana La Scala-Sintonie della casa editrice Rizzoli nell'aprile del 2003.

Adelante racconta proprio dell'atto di ribellione della famiglia Ruoppolo alla "dittatura" del boss Piragna sul paese di Monterone Lido, immaginario ma realistico borgo del napoletano.

In un'intervista rilasciata a Costanza De Seta, e pubblicata sul sito web nuke.ilsottoscritto.it, Longo afferma che questo titolo fa riferimento al cinema di Kusturica perché «[…] se fosse un film, avrebbe lo stesso ritmo veloce dei film di Kusturica ed è questa rapidità che ho voluto dare alla vicenda», e aggiunge: «[…] questo titolo mi è piaciuto per il suono, per l'idea di ritmo. E così è il respiro del romanzo».

La storia è costruita con un montaggio molto rapido, con scene principalmente d'azione, ispirate forse anche dalla musica che lo scrittore ascoltava durante la stesura, come racconta a De Seta: «[…] quando l'ho scritto, ascoltavo musica tzigana e ho lavorato al ritmo della musica. Trentasei ore di immersione totale nella scrittura, davanti al computer, e nella musica. Come se la mia mano si muovesse al ritmo di quelle melodie slave che ascoltavo ripetutamente».

Nella bandella del libro si legge che questo «è un romanzo che simula perfettamente tempi e modi di un b-movie di qualità» ma Longo non la pensa proprio così:

La stampa ha associato la sua scrittura al cinema pulp e al fumetto. C'è effettivamente una connessione con questi generi? Si riconosce nei modelli cinematografici individuati dalla stampa?
Il cinema pulp secondo me non c'entra niente con la mia scrittura. In *Adelante* erano altre le chiavi di lettura. Magari qualche contatto con il fumetto sì. E Kusturica più di Tarantino.

È innegabile però che il suo modo di scrivere abbia caratteristiche cinematografiche: in particolare la storia qui raccontata ha la compiutezza di un trailer, una capacità di sintesi tale per cui con poche immagini, ma decisive, si narra e si capisce tutta la vicenda. Lo stesso Longo riconosce, in un'intervista per la rubrica *Il Ricercario* di Luigi La Rosa pubblicata sul sito web www.rcslibri.corriere.it, che la snellezza tipica del suo stile «è un regalo […] del cinema: nel cinema gli stati d'animo dei personaggi vengono, per forza di cose, descritti attraverso le azioni. Inoltre il cinema ha una vera e propria avversità per ciò che è superfluo. Ogni scena porta a un cambiamento, quindi a un'emozione. Quando ciò si verifica il racconto scorre velocemente e il lettore quasi non si accorge delle pagine che sfoglia».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 13

Infatti i personaggi di *Adelante* esprimono pensieri e riflessioni sempre attraverso un atto: «Tutti [...] vivono in una condizione e si ribellano quando succede qualcosa. Cinematograficamente parlando è un evento dinamico che mette in moto le loro reazioni», spiega nell'intervista a De Seta, «Mario Ruoppolo decide di non pagare la tangente al boss Piragna, Lucietta non vuole diventare una delle tante donne di Tonino Persico, nipote del Piragna, Tonino non vuole uccidere, e prendere il posto dello zio, Michele Ruoppolo vuole avere il coraggio di dire la verità a costo di passare per colpevole e scontare il carcere».

Longo, nell'intervista, spiega pure che in *Adelante*, rispetto a *Più o meno alle tre*, i personaggi «sono cresciuti, sono più attivi ed agiscono perché spinti da desideri e bisogni interiori. Direi anche che, mentre in *Più o meno alle tre* mi chiedevo "perché è accaduto tutto questo", in *Adelante* c'è in qualche modo la risposta a quella domanda».

Nel libro si trova soprattutto un incitamento a ribellarsi a quanto accade, a combattere la paura. Lo scrittore chiarisce a De Seta cosa vuole dire con questa espressione: «Intendo fondamentalmente essere sé stessi, vivere, affrontare la vita in tutti i suoi aspetti, sia pratici che interiori. La guerra, il potere, la globalizzazione, sono aspetti pratici del combattere la paura. Vivere la vita, avere il coraggio di dire e fare ciò che si pensa, di essere sé stessi, questi sono aspetti interiori del combattere la paura».

Come si è detto lo stile di Longo prende spunto anche dal fumetto, e questa storia grottesca si costruisce nella mente del lettore, a mano a mano che si procede, proprio come un colorato, tragicomico, bizzarro universo, caricaturale e iperrealistico.

È un romanzo che non risparmia violenza, omicidi, una certa dose di volgarità, ma è anche venato di umorismo, romanticismo, pensieri delicati. C'è molta ironia – i due scagnozzi del boss perdutamente innamorati, ad esempio – come Longo sottolinea nell'intervista a La Rosa, spiegandone il motivo: «[...] nella mia scrittura trovi alcune regole che applico in maniera quasi inconscia e naturale, legate alla cultura, alle letture, al carattere. Per esempio parlare del dolore e della sofferenza attraverso la leggerezza e il sorriso. D'altronde credo si tratti di una peculiarità molto napoletana: Eduardo era maestro in questo. Inoltre, secondo me, l'ironia concede allo scrittore una grande libertà di espressione, ironia che, ad oggi, mi sembra il cinema abbia sfruttato molto più della letteratura, basti pensare a film come *No Man's Land*, *LaCapaGira*, *Gatto nero gatto bianco*, *Fratello dove sei*?».

E l'ironia è utilizzata anche come strumento di denuncia della prepotenza che ogni giorno le persone subiscono, non solo quella inflitta dalla camorra, ma anche quel potere negativo di cui «la nostra società e il nostro quotidiano straripano [...]: dal potere dell'America, a quello del nostro presidente del consiglio, dalle prepotenze che subiamo nel traffico cittadino, a quelle che ci infligge la burocrazia, dagli ospedali al lavoro, insomma si tratta di una società – quella italiana soprattutto e quella meridionale in particolare – che trasudano potere, vale a dire prepotenza, innalzandolo a vero e proprio culto, esasperato dalla mancanza di senso civico ed etico», sostiene lo scrittore nell'intervista citata precedentemente.

La voglia di scrivere una storia, e non questa storia di per sé, è stata la molla che lo ha fatto sedere nuovamente di fronte al foglio bianco. Longo infatti ha dichiarato a La Rosa: «Inizio a scrivere senza sapere che cosa sto scrivendo. Le idee, chiamiamole così, sembrano arrivare dal di fuori, io le chiamo "idee danzanti", cioè sono immagini accompagnate da un linguaggio, da una frase, da una musica. È come intravedere qualcosa nella nebbia e andare a scoprire di che cosa si tratta. L'unica vera regola che seguo è di scrivere solo quando ne ho

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.58 Pagina 14

voglia, solo quando non riesco più a farne a meno. L'anima è satura di qualcosa che vuole venire alla luce».

Con *Adelante* però, all'inizio, si è ritrovato faccia a faccia col tipico terrore dello scrittore davanti alla pagina vuota. Allora, racconta a De Seta, «un amico mi consigliò di partire da un'immagine. E così ho fatto. Io sono di Ischia, è lì che ho fatto il pizzaiolo, ed è per questo che ho immaginato la scena di due sulla barca di notte che devono decidere qualcosa. Sono partito da questa scena per scrivere. E ho buttato giù due pagine. Il giorno dopo mi sono messo davanti al computer, ho avviato la musica e ho scritto ininterrottamente la storia. Poi, certo, ho riguardato, corretto, limato».

Per concludere le vicende di *Adelante* riportiamo la risposta di Longo alla domanda di La Rosa su come il libro è stato accolto al sud: «In generale è piaciuto, purtroppo credo sia stato letto un po' troppo esclusivamente come storia di camorra e di problematiche legate al Mezzogiorno. Questo limite, secondo me, è da dividere in parti uguali tra il modo in cui il libro è stato presentato e i limiti stessi insiti nel romanzo».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 15

DIECI

In *Dieci* lo stile, la lingua e la capacità narrativa di Andej Longo giungono a piena maturazione, producendo un piccolo capolavoro. Questo risultato, però, è stato preceduto da un travagliato percorso editoriale. Sebbene avesse due pubblicazioni alle spalle, Longo ha avuto difficoltà a trovare un editore per il suo terzo romanzo. Solo Adelphi ha infine accettato il romanzo nel 2007, portando Longo all'attenzione della critica.

Sappiamo che Dieci *aveva in precedenza ricevuto molti rifiuti. Come è avvenuto il suo passaggio a Adelphi? Ritiene che la pubblicazione della sua opera con questa casa editrice abbia in qualche modo "adelphizzato" il suo stile?*

Per la precisione *Dieci* non ha avuto alcun rifiuto: semplicemente le case editrici a cui avevo mandato il manoscritto non hanno risposto (tranne una che ha detto no). Con Adelphi avevo già avuto rapporti in precedenza (nel senso che durante una presentazione di un libro Adelphi mi ero presentato e uno dei loro editor mi ha detto di mandare pure quello che volevo… Cosa che può fare qualunque scrittore). Successivamente (parlo degli anni scorsi) mi hanno sempre risposto dicendomi che i miei lavori proposti erano interessanti ma non adatti a loro. Però mi dicevano di continuare a mandare le cose nuove. Ed ecco con *Dieci* il miracolo. Una telefonata con la quale mi comunicavano il loro gradimento. Per quanto riguarda l'editing di *Dieci*, è stato quasi nullo con solo pochi suggerimenti. E in anteprima vi posso dire che per il prossimo libro che uscirà a settembre invece si è lavorato di più, ma non si tratta di "adelphizzazione", piuttosto di alcuni difetti che il libro aveva, che loro mi hanno fatto presente e che io ho corretto a modo mio. Un'ultima cosa: l'Adelphi, pubblicando pochi libri, ha l'opportunità di dedicare più tempo all'editing e questo, per qualunque scrittore, dovrebbe essere un'occasione fondamentale per migliorare il testo.

La raccolta di racconti si chiama *Dieci* perché dieci sono le storie che lo compongono; dieci come i comandamenti cui queste fanno riferimento, una storia per ognuno di essi, in un gioco di continuo rovesciamento.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 16

Non c'è nulla di religioso però nella scelta di Longo, i comandamenti qui sono semplicemente le prime leggi che l'uomo si è dato per disciplinare la vita associata: «I Dieci Comandamenti sono tra le più antiche leggi che l'uomo si è dato per vivere insieme con gli altri», spiega l'autore a Carla D'Alessio per *la Repubblica* del 30 ottobre 2007, «alcune di queste sono religiose, ma in gran parte si tratta di leggi morali ed etiche. Ed è l'assenza di qualunque tipo di legge morale ed etica che ho voluto raccontare. Questa assenza che rende gli uomini così soli, nudi e disperati davanti a sé stessi».

In un gioco di opposizione infatti qui i comandamenti finiscono per rappresentare le regole di violenza e sopraffazione che condizionano l'esistenza di quanti vivono in un territorio controllato dalla camorra e dalle sue norme implicite. Nella società che Longo descrive, tutto, dal lavoro, alla vita familiare, dal sesso al divertimento, perfino i pensieri della gente, sono regolati da una volontà criminale che ha un controllo totale del territorio e alla quale nulla sembra opporsi. *Dieci* si profila così come una galleria fatta da un'umanità dolente, sofferente, marginale, schiacciata dall'impossibilità di ribellarsi a un destino che sembra segnato, ma che lotta nonostante tutto per affrancarsi da esso.

Uno *Spoon River* morale, come lo hanno definito, che racconta di esclusi e perdenti e della loro vana resistenza a un destino che appare già scritto.

E allora, tra i personaggi sfilano il cantante neomelodico che dai fasti dei matrimoni e dalle trasmissioni nelle tv locali finisce a fare da "visitor", cioè da cavia-assaggiatore di eroina per verificarne la purezza, il ragazzo costretto a diventare killer suo malgrado per riparare a uno sgarro commesso, il cameriere che tenta disperatamente di mantenersi onesto ma che non potrà sottrarsi alle attenzioni del boss del quartiere, il soldato che torna dall'Afghanistan e decide di lasciare per sempre la città perché disabituato alle sue regole criminali, il ragazzino che onora sua madre malata terminale dandole la morte. Il quadro che dipinge Longo è duro, avvilente, toglie il respiro come l'angustia di certi vicoli o di certi bassi oscuri. Ne abbiamo chiesto le ragioni all'autore.

Dieci *è più cupo e ha meno aperture ironiche rispetto ai lavori precedenti, sui racconti aleggia un senso di ineluttabilità, come se non esistesse possibilità alcuna di salvezza, se non nella capacità di amare dei singoli. L'amore è l'unica possibilità di resistenza alla sopraffazione?*

È più cupo anche per l'ambiente che racconta. Troppa ironia mal si mescolava a queste storie. Tuttavia la speranza è innanzitutto nella consapevolezza. Certo, anche l'amore è fondamentale. Ma per amare bisogna prima essere amati, bisogna imparare ad amare il rispetto e sé stessi. È un cammino lungo…

E infatti in *Dieci* si salva e rimane vivo solo chi è capace di amore, dalla donna che consuma la sua vita nell'attesa del martedì quando suo marito, pizzaiolo a Roma, torna a casa per passare una breve e intensa giornata con la sua famiglia, alla madre che ha vissuto tutta la vita

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 17

sottomettendosi a certe regole ma aiuta la figlia a sottrarsi a un matrimonio che si *deve* fare e che lei rifiuta, fino alla ragazzina che non avrà il bambino frutto della violenza paterna ma lo abortirà per amore di sé, o alla mite tenacia del pensionato derubato, la cui dignitosa resistenza sgomenterà il teppistello sedicenne che gli ruba la pensione. Longo tratteggia una Napoli cruda, vera, lucida senza cadere nella oleografia, nella edulcorata rappresentazione da cartolina ed evitando anche il cliché della sceneggiata. «Scrivere di Napoli e più in generale del sud significa misurarsi con un immaginario sclerotizzato, contendere questo universo a un'estetica e a una retorica che hanno delle regole inesorabili. Il primo obiettivo di uno scrittore meridionale è quindi sempre quello di non impantanarsi nel troppo già detto. Per fortuna in questi ultimi anni sono state battute strade interessanti: da un lato si è insistito sulla peculiarità delle esperienze, dall'altro si è provato a disertare i luoghi comuni. Andrej Longo con la raccolta di racconti *Dieci* dimostra come sia possibile scrivere del sud tenendone conto e nello stesso tempo superandolo», si legge nell'articolo di Nicolò La Rocca su *Queer* del 3 febbraio 2008.

Napoli qui è uno sfondo persistente ma non ingombrante, che dà unità al tutto in modo tale che i racconti mantengono una loro indipendenza ma si compongono allo stesso tempo assieme, quasi a formare un unico romanzo. Contemporaneamente l'autore riesce a dare ai personaggi e alle vicende narrate un significato più ampio. La scelta di narrare in prima persona, qui come in tutti gli altri lavori, permette al lettore una maggiore immedesimazione con i personaggi: pare proprio di entrare nelle loro case, nelle anguste cucine, nei locali degradati, in queste periferie grigie. A proposito di questa sua capacità di ricreare immagini vivide, su *Ttl* del 27 ottobre 2007, Bruno Quaranta scrive: «Longo […] porge una galleria di vedute impavide, nitide, una visibilità quale raccomandava Italo Calvino, vale a dire "[…] controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d'altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare, ma permettendo che le immagini si cristallizzino in una forma ben definita, memorabile, autosufficiente, 'icastica' […]"».

Gran parte dell'efficacia del suo lavoro risiede nella sua straordinaria scrittura, scarna, asciutta, dai ritmi rapidi e serrati, sempre rigorosa, mai una parola di troppo, dalla costruzione di dialoghi minimali e asciutti. L'impasto italiano-dialetto qui raggiunge la perfezione regalando alla lingua un andamento musicale. In generale se ne ricava un'immagine complessiva di chiarezza e precisione che ingenera un contrasto tra la drammaticità delle vicende e l'eleganza e la pulizia della narrazione. Come suggerisce Leandro Piantini, infatti, «Longo usa una lingua affascinante quasi tutta costituita dal parlato e dal dialetto. Una lingua vivacissima, di grande naturalezza e gusto letterario e di notevole intensità espressiva. […] I suoi brevi racconti hanno una levigatezza e un nitore da scrittore maturo. Sono scene veloci, ricche di dettagli, che raccontano fatti a volte atroci in una maniera calma, quasi ovattata, come a sottintendere

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 18

che quei fatti non sono eccezionali ma normale amministrazione. L'eleganza di questi racconti ha perfino qualcosa di eccessivo, di imbarazzante, perché si potrebbe scambiare per indifferenza morale, dato che essa rappresenta il male e la crudeltà con uno stile plastico, con parole messe tutte al posto giusto. E invece lo stile oggettivo, alto per non dire prezioso, del libro gli dà potenza e capacità rappresentativa, fa sì che i fatti parlino da soli senza bisogno di commenti e di giudizi».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 19

STILE E TEMATICHE

Finora Longo ha alternato la raccolta di racconti al romanzo. Gli abbiamo perciò chiesto:

Due libri di racconti, sebbene raccordati da una cornice, e un romanzo. Qual è la forma che le è più congeniale e perché?

Racconti e romanzi mi piacciono entrambi. Sono diverse forme di scrittura, ognuna più adatta a raccontare storie diverse. Il racconto, per esempio, è sintesi. Il romanzo ha una maggiore evoluzione psicologica dei protagonisti.

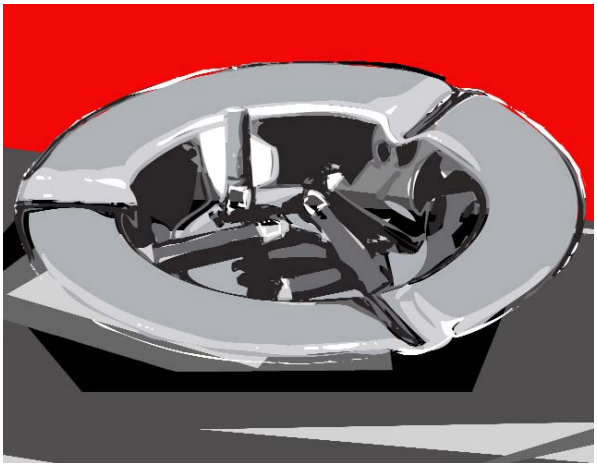
Sebbene gran parte della critica abbia osservato che il genere del romanzo non gli è perfettamente confacente, c'è però da osservare che i suoi racconti, tanto in *Più o meno alle tre*, quanto in *Dieci*, sia per l'artificio letterario di una cornice che li raccorda, sia per la continuità dello sfondo napoletano, vanno alla fine a comporre un quadro che li rende così compatti e omogenei da avvicinare le due raccolte alla struttura del romanzo, in cui le singole storie rappresenterebbero ideali capitoli.È come se, alla fine, le due opere si ponessero al confine tra i due generi.

In *Più o meno alle tre*, oltre che dal «fatto dell'America» – come lo definiscono i personaggi, la continuità è data dalla pizzeria di Totòre, fulcro e luogo fisico di raccordo dei personaggi e delle loro vicende. Un legame ulteriore è ottenuto con il riproporre in ogni racconto un personaggio di quelli precedenti.

Ancora più omogeneo si presenta *Dieci*, dove, come Longo stesso ha dichiarato nell'intervista alla Fiera del Libro di Torino, «[è] riuscito a creare l'unità, […] i racconti sono come capitoli di un romanzo».

Tornando alla questione dei generi, è indubbio però, se poniamo a confronto i tre lavori, che *Più o meno alle tre* e *Dieci* siano decisamente più convincenti del romanzo *Adelante*, facendo di Longo un maestro del racconto, arte estremamente complessa. A tal proposito osserva

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 20



Mario Desiati in un articolo del *Corriere della Sera* del 23 gennaio 2008: «[…] se tanti sanno scrivere un ottimo racconto, diverso è trovare la coerenza per un'intera raccolta. […] Il problema è saper coniugare [la brevità] con l'intensità, saper nascondere, come diceva Hofmannsthal, la profondità in superficie». E Longo ci riesce benissimo.

Il collante più forte tra i racconti rimane la comune ambientazione napoletana, e la città, ci ha confermato lo scrittore, rimarrà anche al centro del nuovo lavoro che sta scrivendo in questi giorni.

Osserva giustamente Umberto Rossi nell'articolo su *Pulp* del novembre 2001 che «Longo, scrittore ferocemente partenopeo […] ci getta in una realtà urbana più che mai eccessiva, assolata, sudata, fuori controllo […] brulicante […]».

Napoli, sottolinea Marco Belpoliti su *L'espresso* dell'agosto 2002, è per Longo «un microcosmo in cui si riflette il mondo intero. È lo scrittore stesso a definire, nell'intervista a De Seta dell'anno seguente su *Adelante*, «Napoli come metafora del mondo. Un mondo, quello occidentale, che riguarda le difficoltà di vivere le proprie emozioni, di essere sé stessi; un mondo universale che riguarda gli aspetti concreti come la povertà, la prepotenza, la dittatura. Per il resto io sono partenopeo e la mia è una storia napoletana. Gli odori, la gestualità, l'ambientazione sono napoletane. Attraverso gesti minimi o eclatanti di questo microcosmo posso penetrare più a fondo nella psicologia dei personaggi».

Nei suoi libri, e in *Dieci* in modo particolare, viene a delinearsi quella che Longo, nell'intervista di Antonio Gnoli sull'*Almanacco dei libri* della *Repubblica*, ha definito antropologia del vicolo «anche se ormai […] il vicolo ha perso quelle caratteristiche di una volta. […] Era una piccola comune di soccorso, permetteva di socializzare, comunicare, fornire assistenza. Un micromondo nel quale si infilava la piccola camorra. […] Piccola perché non era ancora sistema, non si era saldata col potere politico. Alludo a un mondo che veniva regolato dal contrabbando di sigarette. Poi, con la droga, il terremoto, le speculazioni edilizie e finanziarie, c'è stato il cambiamento epocale».

Questa è la Napoli che Longo racconta nei suoi libri, quella «delle periferie, ma senza una localizzazione precisa. Mi interessava cogliere l'atmosfera […] di disperazione ma con una carica vitale potente – ormonale, dei ragazzi –, segnata dalla solitudine e dall'abbandono», dice al microfono di RadioAlt nell'intervista di Anna Casanova, specificando che «Napoli rappresentata qui [in *Dieci*, N.d.R.] comunque non è Napoli, ma un pezzettino, sensazioni del mio immaginario». La giornalista chiede poi a Longo se ci sono stati dei cambiamenti nella lotta alla camorra e lui risponde così: «Io non sono un sociologo, non così bene come Saviano. Io parlo più per sensazione che per conoscenza. Comunque secondo me a Napoli manca un progetto a lungo termine, sia esterno, che viene dall'alto, sia interno, per cui è la città stessa ad inventarsi un modo per affrontare questa situazione. La camorra è un sistema, è industrializzata, si evolve. E poi il problema di Napoli riguarda l'Italia intera, perché è una specie di avanguardia… la prepotenza, la sopraffazione, la solitudine che ci sono a Napoli toccano tutta l'Italia, anche se in un'altra maniera».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 21

Ed è per questo che Longo non crede che la rabbia sia una prerogativa dei giovani napoletani – i protagonisti principali delle sue storie, alle prese molto spesso con l'impossibilità di staccarsi, di emanciparsi dagli ambienti degradati in cui vivono – come ha dichiarato a Carla D'Alessio per l'edizione di Napoli della *Repubblica* del 30 ottobre 2007: «La cronaca sono i fatti che accadono. Ma i fatti sono solo la punta dell'iceberg che vediamo. È quello che c'è sotto a essere rivelatore. Non sono un sociologo, ma la rabbia non mi sembra un'esclusiva dei giovani napoletani. In ogni caso credo sia il sintomo più evidente di un malessere interiore, di una mancanza totale di prospettive. Un'aggressività che non trova i giusti canali per esprimersi. Forse perché questi canali sono inesistenti. […] Intorno a loro ci sono odio, violenza, denaro, prepotenza, potere, sangue, coltelli, pistole, macchine, moto, cellulari, televisione, vendette, insulti. E l'amore? Non è forse proprio l'amore ciò che maggiormente manca a questi ragazzi? E mi chiedo ancora: è una mancanza solo delle periferie napoletane? Pensare che sia irreversibile è un ottimo alibi per non far niente, come dare la colpa agli altri delle nostre sconfitte. […] È ovvio dire che l'ambiente è fondamentale. Oggi, in compenso, c'è anche la televisione che contribuisce, con la sua quotidiana dose di allegra superficialità, a forgiare l'immaginario di un individuo, convincendolo che "apparire" sia meglio che "essere". […] Nella vita ogni individuo dovrebbe avere l'opportunità di scegliere. La scelta è sempre difficile, altrimenti non si tratterebbe di una scelta. A Napoli, però, molto spesso è il caso a scegliere per te. Quando ciò accade con troppa insistenza l'individuo perde la sua unica libertà, di conseguenza le fondamenta sulle quali si regge la società si sgretolano senza scampo». Anche all'*Unità* ha dichiarato che «a Napoli ogni possibilità di scegliere è negata, e con ciò è negato il diritto fondamentale di tutti gli esseri umani». Secondo lo scrittore, allora, la soluzione passa naturalmente dalla necessità di sciogliere il legame tra camorra e politica, ma soprattutto da «una profonda metamorfosi del nostro modo di essere», come ha detto alla *Repubblica* del 21 maggio 2008.

Abbiamo chiesto a Longo però se ambientare le sue storie sempre a Napoli non comporti il rischio di inficiare la validità del suo lavoro, dandogli un'eccessiva connotazione locale.

Si è insistito sulla napoletanità della sua scrittura, mentre secondo noi i suoi lavori hanno un respiro più ampio e universale. Cosa ne pensa? Ha senso l'etichetta di scrittore napoletano?

Sono d'accordo, questo rischio esiste. Però le storie prendono forza solo nei luoghi che si conoscono meglio. I colori, gli odori, la lingua, i gesti: sono fondamentali. E tuttavia l'etichetta di scrittore napoletano nel mio caso non ha senso. Anche se la lingua può essere un filo di unione. Credo si usi questa etichetta solo per vendere.

Ma Longo non corre affatto il rischio di essere connotato come *scrittore napoletano*. La sua è una scrittura che sa essere allo stesso tempo locale e universale, per cui Napoli funge da baricentro, da polo di osservazione, ma le storie di degrado, sconfitta, e impotenza che disegna non hanno il fiato corto, parlano a tutti, assurgono all'universale. Sono napoletani, ma potrebbero vivere in qualsiasi periferia, le loro storie sono uniche ma allo stesso tempo comuni, «storie di persone che vivono ai confini con il degrado, la fatica di vivere una vita normale, e anche quando infrangono la legge non ne sono totalmente consapevoli». In *Dieci* la napoletanità è superata a favore di una universalità di temi: sono storie di ultimi in generale, storie di malavita, certo, ma soprattutto storie di autodistruzione, solitudine, disamori, eutanasia. Le sue storie piccole, marginali appaiono come frammenti in cui si riflette, come in un caleidoscopio,

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 22

la società intera. «Alcuni di questi racconti valgono un'inchiesta sociologica, pur non avendo nulla a che fare con la sociologia. Forse perché ogni personaggio di Longo è già esso stesso una società a sé: la società della solitudine e della sconfitta», scrive *L'espresso*. O ancora sono state descritte come «storie da giro del mondo in un solo punto»: ancorati a Napoli, possiamo vedere l'imbarbarimento generale della nostra società. Un osservatorio validissimo perché ciò che succede nelle altre aree degradate del mondo a Napoli è come se accadesse con più forza o più evidenza. Il regresso culturale e la violenza di cui ci parla Longo riguardano l'Italia intera, ma l'autore «è bravo nel declinare gli accadimenti nel contesto meridionale, consapevole che al sud le cose "accadono di più"», nota La Rocca nell'articolo su *Queer*.

Se va sottolineata la portata universale della sua opera, non può essere certo evasa quella locale, e l'occhio di Longo coglie le storie di cui *Gomorra* ci ha tristemente fornito tutte le coordinate politiche e sociali. A tal proposito l'autore ha dichiarato di aver apprezzato molto il libro di Saviano perché gli ha permesso di cogliere più a fondo, e con sgomento, realtà e nessi che gli sfuggivano. «Chi ha letto *Gomorra* di Saviano sa inquadrare i fatti raccontati da Longo all'interno di quell'ordinamento sociale, che è il vero cardine della società campana, che nella regione viene chiamato "il Sistema", definizione ormai assurta a categoria sociologica». Longo stesso, però, distingue, nell'intervista a RadioAlt, il suo modo di procedere da quello di Saviano: «Io racconto per sensazione, diversamente da Saviano che coglie il quadro complessivo all'interno di un'analisi sociologica. Napoli è una sorta di avanguardia rispetto all'Italia, ciò che scrivo racconta dinamiche italiane in senso lato. Una follia che si ripete, prepotenza e rabbia generalizzata. Una chiusura e un incattivimento generale».

Gli abbiamo posto una domanda diretta sull'argomento:

Quanto si sente vicino a Saviano?

Saviano ha tutta la mia stima e ammirazione. È riuscito a far parlare tutti della camorra. Geniale. È un peccato che non possa continuare a vivere e a scrivere come prima. Non condivido a pieno i suoi appelli alla gente, secondo me non è una ribellione di quel tipo che può portare a liberarci della camorra. È una questione economica ed etica prima di tutto. E non è una questione napoletana: Napoli è solo uno specchio deformato dove l'Italia dovrebbe guardarsi.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 23

LA LINGUA

Un altro tratto distintivo che rende tutta la produzione di Andrej Longo una sorta di corpus unico è la peculiarità della lingua utilizzata.

La lingua che usa è estremamente caratteristica: diretta, gergale, sporcata dal dialetto napoletano e tuttavia non dialettale in senso stretto. Perché questa scelta?

È una lingua che parte dal reale, come le mie storie, ma che poi adatto alle mie esigenze, ai miei protagonisti, ai miei ritmi.

A chi gli ha fatto notare che la sua è una lingua inventata Longo risponde: «Secondo me non è importante, perché si fa una sintesi, si tenta di rendere l'anima del concetto che si vuole esprimere. Non è possibile riprodurre perfettamente una lingua, quindi è sempre un po' inventata, è presa dalla strada, ma l'importante è che renda la situazione, lo stato d'animo che tentavo di riprodurre».

Longo sa usare con maestria il linguaggio, crea un impasto linguistico di dialetto e italiano che è la forza e il fascino della sua narrazione. È sobrio ed equilibrato, mai forzato, o caricaturale, rifugge ogni decorazione o barocchismo, è sempre asciutto, preciso e netto. Per mezzo di questo linguaggio ottiene risultati di grande naturalezza e di notevole intensità espressiva. La sua capacità di giocare con una lingua volutamente sgrammaticata e gergale rende vivo e vibrante il raccontare e gli regala molta leggerezza e aperture ironiche: «Il napoletano permette ironia e duttilità, ingredienti fondamentali per i miei dialoghi. Non sarebbe possibile, almeno per me, raccontare certi drammi senza un minimo di leggerezza», ha detto all'*Almanacco* della *Repubblica*. E a l'*Unità* dichiara: «Ci sono cose che non saprei dire in italiano, l'ironia per esempio. L'ironia che consente di raccontare cose terribili senza soffocare, l'ironia che aiuta a coniugare, come ci ha insegnato Calvino, profondità e leggerezza. Il mio dialetto è una lingua in parte inventata, in parte figliata da Eduardo, è un dialetto verosimile, che cerca di essere

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 24

comprensibile». E *L'espresso* su questa lingua dà un giudizio davvero lusinghiero: «La [sua] lingua funziona come una molla che si comprime via via, sino a che non scatta con un colpo secco nel finale. L'energia è nel ritmo delle frasi, nella cadenza delle voci, nella polifonia che paradossalmente è sempre una musica per voce sola. L'abilità dello scrittore consiste nell'evitare il patetico, il ridondante, e nel chiudere il racconto prima che la tragedia ricada su sé stessa. C'è qualcosa in lui del narratore orale, quello che Walter Benjamin diceva scomparso».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 25

CONCLUSIONI

Nonostante il suo complesso percorso editoriale, le attese e i rifiuti, Longo, con l'approdo a Adelphi, ha finalmente ricevuto tutta l'attenzione che merita.

Il suo caso editoriale apre a qualche riflessione. Le piccole case editrici italiane, a dispetto delle enormi difficoltà che devono affrontare, sono una fondamentale risorsa, una continua fucina di talenti, anche se poi questi talenti hanno bisogno di un sostegno più forte per poter emergere davvero, e spesso tradiscono o sono costretti a tradire chi per primo ha creduto in loro.

Inoltre il suo caso ci ricorda, una volta di più, che anche quella dell'editoria è un'industria, sebbene più nobile, e dell'industria ha le movenze e le regole, in primis quelle del marketing.

Anche l'elitaria Adelphi ha giocato molto nella promozione di Longo, non facendone circolare l'intera biografia, tacendo sui suoi studi letterari e calcando la mano su aspetti di colore, presentandolo come lo scrittore pizzaiolo, dal percorso di formazione e di vita inconsueto e irregolare. Questo ha certamente attirato con più facilità l'attenzione sullo scrittore. Attenzione che, ad ogni modo, è destinata a spegnersi rapidamente se non sostenuta da robusti contenuti. E questi densissimi contenuti sono più che presenti nella scrittura di Longo. Anzi, come ha osservato Francesco Forlani su Nazione Indiana, la scrittura di Longo porta novità rilevanti soprattutto se letta nell'ambito della letteratura meridionale e napoletana in senso più stretto, ammesso che queste categorie abbiano un senso. E questo grazie alla centralità che assume la lingua e la parola nella sua narrativa, come abbiamo cercato di mettere in evidenza nel nostro saggio.

Tra scrittori engagés, che sostengono la necessità di calarsi nel reale e farsene portatori, la cui opera ha soprattutto valore di denuncia, e scrittori che invece sostengono la libertà dell'autore di prescindere anche totalmente da essa, Longo realizza una terza possibilità. Scrive infatti Forlani: «Ci sono modi e modi di sporcarsi le mani. In Andrej Longo [...] credo sia avvenuto qualcosa di forte e per certi versi "nuovo". Come se rifiutasse il ruolo di narratore della merda altrui. Non si propone come lo scrittore, che vestiti i panni di Atlante si trascina

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 26

le altrui pene pagina per pagina. In *Dieci* lascia che siano gli stessi personaggi a farsi interpreti della propria merda, come se il solo racconto potesse bastare, determinasse una qualche possibilità di salvezza, indicasse un "altrove"». E continua: «Deve accadere allora qualcosa alla parola semplicemente letteraria perché possa agire sulla realtà ossia divenire poetica». Ed è esattamente questo che avviene nella scrittura di Longo, è proprio nella creazione di una nuova parola poetica che risiede il suo maggior talento e la portata innovativa della sua produzione.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 27

CHI HA UCCISO SARAH?

Il 23 settembre 2009 è uscito, sempre per Adelphi, *Chi ha ucciso Sarah?*, il nuovo lavoro di Andrej Longo. Il romanzo ha fin qui ricevuto ottime recensioni sulle principali testate giornalistiche e culturali. Di seguito alleghiamo la rassegna stampa provvisoria.

Brunella Schisa, «Andrej Longo trasloca dalla periferia a Posillipo», *Il Venerdì di Repubblica*, 18 settembre 2009.

Andrej Longo, lo scrittore pizzaiolo rilanciato da Adelphi, è passato dalle periferie degradate di Napoli ai quartieri alti. E anche dal racconto breve al romanzo, mantenendo come costante la prima persona dell'io narrante e una lingua letteraria, più che un vero dialetto, che fa grande uso del dativo etico e dei verbi intransitivi in forma transitiva. Protagonista un poliziotto ventenne, che trova il cadavere di una ragazza (il primo della sua carriera) nell'androne di un palazzo a Posillipo. La vittima ha urlato, chiesto aiuto, ma nessuno degli inquilini ha risposto. Ma *Chi ha ucciso Sarah?* Non è tanto il plot a rendere la lettura piacevole o la curiosità di trovare una risposta al quesito del titolo, ma lo sguardo acuto di Longo su una Napoli inafferrabile in un'estate degli anni '90.

Perché quel decennio?

«Per tre ragioni. Perché in realtà il romanzo non parla di Napoli, ma dell'Italia di oggi. Napoli è da sempre lo specchio del nostro Paese e anticipa ciò che accadrà. Secondo, perché volevo osservare quanto ci è accaduto in quegli anni, che hanno portato la città a quello che è oggi: Tangentopoli, ma anche i soldi del terremoto finiti nelle mani della camorra, l'incapacità dei nostri politici».

E la terza ragione?

«Volevo raccontare la crescita di una persona, di un ragazzo ingenuo e puro di sentimenti che prende coscienza della vita. Se c'è una speranza che Napoli cambi sarà grazie ai giovani come il mio Acanfora».

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 28

A questo proposito, se c'è una critica da fare, è che i poliziotti che lei racconta sono tutte brave persone.

«In realtà avevo bisogno di qualcuno che seguisse dall'interno la storia e non poteva essere che un poliziotto, anche se *sui generis*».

Dieci parlava di solitudine e degrado. Ma tra la gente dei quartieri alti la solitudine si sente anche di più.

«Sì, ormai siamo tutti terrorizzati dal prossimo e sempre alla ricerca di un capro espiatorio. È colpa dell'arbitro, dell'insegnante, del giudice… Questa mia storia, almeno, non delega a nessuno le colpe».

Lara Crinò, «Giallo borghese», *D* della *Repubblica*, 19 settembre 2009.

È un agosto dei primi anni Novanta, e Napoli è intorpidita da un'ondata di caldo. Una chiamata avverte il commissariato: in un bel palazzo di Posillipo, ai piedi delle scale giace Sarah, vent'anni, morta per un violento colpo alla testa. Il giovane poliziotto Acanfora indaga. Il nuovo romanzo dell'ischitano Andrej Longo, *Chi ha ucciso Sarah?* si apre come una sorta di commedia noir. Stupisce il cambiamento di ambientazione e di toni rispetto ai racconti di *Dieci* (2007), vincitore del Bagutta, in cui raccontava le periferie campane immergendo il lettore nella quotidianità della paura. Dopo *Dieci*, *Chi ha ucciso Sarah?* può sembrare un rifugiarsi nel genere. "Questo è un finto giallo, ambientato negli anni Novanta, in un palazzo borghese dove tutti fingono di non sapere e di non vedere quel che accade, intenti a proteggere famiglia e beni, disinteressati al prossimo. In questo atteggiamento colpevole c'è una delle radici del male che affligge il Sud, una spiegazione del perché nel dopo-terremoto, possibile occasione di rinascita, Napoli invece è affondata". Il ritratto di una borghesia chiusa dietro il portone ricorda il Pasticciaccio gaddiano. "Forse le assonanze derivano dal fatto che certa Italia, soprattutto al Sud, non è cambiata così tanto. Poi c'è l'atmosfera: nel libro è piena estate, la città appare fissa in un tempo indefinito". Acanfora è un ingenuo, un buono. C'è ancora spazio per personaggi così puliti? "Il poliziotto mi serviva perché è una figura di confine, viene dalle classi popolari ma può andare ovunque, penetrare nella vita dei borghesi senza chiedere il permesso. Nella sua ingenuità iniziale, nel suo caparbio non voltare la testa, c'è una crescita. E anche un'illusione di cambiamento, che ora abbiamo perduto. In questo non parlo solo di Napoli, ma dell'Italia in generale. Napoli anticipa ed estremizza sempre ciò che accade al Paese".

Stella Cervasio, «La Posillipo di Sarah, l'altra faccia di Gomorra», *la Repubblica* sezione di Napoli, 19 settembre 2009.

Piaciuto a una editor esigente e raffinata come Ena Marchi, l'ischitano Andrej Longo ha preso, nel cuore di Adelphi, il posto che fu di Ferrandino. Come il suo conterraneo isolano, questo scrittore di noir – che in un universo in crescita esponenziale di autori "neri" ha il merito di non farcelo pesare troppo – è un cercatore di linguaggi. E in "Chi ha ucciso Sarah?" Longo riesce in un'impresa difficile e per alcuni versi inedita. Racconta "Sodoma", ovvero l' altra faccia di Gomorra. La Posillipo sempre coperta da un alibi paesaggistico e dalla retorica di vecchie canzoni, questa volta spogliata da ogni falso perbenismo. Una metafora, naturalmente, per il "diritto" della medaglia, che nasconde dietro la jattura della camorra la propria infamità di segno diverso ma con le stesse tragiche conseguenze. Non c'è mala, non c'è droga, non

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 29

c'è piombo in questo romanzo di professionisti, ufficiali dell'esercito, professori di scuola. Eppure il male regna sovrano anche in quella che sembra una zona franca, e fa vittime nella stessa misura. Una ragazza, Sarah, viene trovata morta nell'androne del palazzo dove vive, a Posillipo. Ha chiesto aiuto, ma nessuno l'ha soccorsa. Un po'come nella vicenda di cronaca di Garlasco, i genitori sono in vacanza e l'ultima cosa che si è saputa di lei è che ha litigato con il fidanzato, un tipo strano. Ma la fine è tutt'altro che ovvia, i risvolti della vicenda sono inattesi e Longo sa condurre il lettore da una Posillipo che è il contrario di quella sognata di La Capria, a una Torre del Greco appena nostalgica. Perché anche qui, dove il golfo s'inarca nel Vesuvio, la tradizione dei maestri d'ascia portuali è oggi superata, nell' immaginario e nella realtà, dai "tossici" che popolano la "Villa" (comunale). La storia avanza come una marea, cose e persone sembrano precipitare in un imbuto su cui campeggia la scritta del titolo che ricorda quelli anglosassoni: chi ha ucciso Sarah? Ma assai interessante risulta essere la scrittura orale di Longo. Una lingua fatta di frasi fulminee, giunta a uno stadio più maturo di quanto era in "Dieci", il primo libro stampatogli da Adelphi. L'io narrante non può che essere un giovane agente di polizia, non ancora sufficientemente esperto per vivere con distacco il delitto di una sua coetanea, il suo sguardo vitreo e segretamente rivelatore impigliato nella morte. Avvenuta sotto gli occhi muti di un gatto di colore viola-celeste. Un paradosso, quello del poliziotto Acanfora, che non aveva ancora mai visto un ucciso, nella patria dei morti ammazzati. Longo è più spedito in questa sua seconda prova narrativa adelphiana, congegna meglio le frasi, riproduce le libertà del parlato evitando le obsolescenze e le ovvietà nell'uso dei virgolettati. Capace di poesia ("teneva lo sguardo arrossato", del fidanzato che piange saputo della morte di Sarah), ma anche di storpiare, per amore di realismo, finanche le griffe ("Lacosta").

Marco Belpoliti, «Giallo a Posillipo», *L'espresso*, 2 ottobre 2009.

Il tono dei racconti di Andrej Longo è la malinconia, quel sentimento del tempo che suggerisce nostalgia e insieme disincanto. Longo incarna perfettamente l'anima napoletana, la sua inquietudine sottile, la perplessità verso tutto e tutti, e dunque il senso di preventiva sconfitta che vi si cela.

In "Chi ha ucciso Sarah?" Acanfora è un giovane poliziotto, abita con la madre a Torre del Greco. Con una parte di sé è ancora dentro il degrado di quel luogo, ma con l'altra cerca il riscatto dalla nullificazione delle vite e dei destini che è implicita nella sua origine. Ha avuto la ventura di diventare agente di polizia e di affiancare un investigatore, il commissario Santagata, anche lui segnato da uno stigma indelebile. Insieme, il maestro e l'allievo conducono le indagini intorno all'omicidio di una ragazza, Sarah, morta nell'androne di un palazzo borghese di Posillipo.

Come negli altri libri di Longo a farla da protagonista è la lingua, le espressioni napoletane mescolate a una parlata italiana meticciata che affonda le sue radici nella tradizione popolare, e in quel tanto d'invenzione gergale che è dei parlanti. Un giallo anomalo, non solo per la sua soluzione, ma perché segnato da uno scavo interiore che tocca le corde dei sentimenti dei vari personaggi, Acanfora in primis. Lui, voce narrante, è un anti-eroe perfetto per i nostri tempi di degrado e sporcizia morale. Ambientato nella Napoli degli anni Novanta "Chi ha ucciso Sarah?" è un libro di perfetta attualità. Resta in mente per i piccoli dettagli, per la misura minima della sua moralità.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 30

Bruno Quaranta, «Ma a Napoli la colpa è di nessuno», *Ttl* della *Stampa*, 3 ottobre 2009.

Come si può scoprire l'assassino sgomitolando il dialetto? Dopo i *Dieci* racconti d'esordio, meditatamente viscerali, Andrej Longo si cala nella forma romanzo, ma non abbandonando Napoli, di vicolo in basso. *Chi ha ucciso Sarah?* è il grido o l'interiore, bruciante rovello nei dintorni di Ferragosto, fra la borghese Posillipo e il rione Sanità, dove «ci stanno mani che in un secondo si scambiano denari, pistole, bustine di ascisce o roba da buttarsi dentro alle vene…». Dominante, fra i ferri del mestiere (lo scrittore e il detective, entrambi sulle orme non di rado rovesciate degli uomini, entrambi sospinti da una «feroce e benedetta ostinazione a conoscere», come direbbe Bufalino); ebbene: dominante è la lingua indigena, a cui Andrej Longo sembra indissolubilmente – e qua e là manieristicamente – ancorato, adottandola tout court («Ma che vulit' 'ame? Che sfaccimma aggio fatto?») o facendosene eco («Stava abbattuta perché poco prima si era litigata con il ragazzo…»). Non dovrebbe, chi imbocca il sentiero del giallo (anche costui), accantonare, secondo l'immagine di Raffaele La Capria, «il flauto suadente del dialetto», via via decaduto, fino a modellare la «sceneggiata », «questo contrasto – sosterrà lo scrittore di *L'armonia perduta* – tra il dialetto e la verità che il dialetto è chiamato a esorcizzare»? Epperò, *Chi ha ucciso Sarah?* non è una «sceneggiata» (la Napoli di Andrej Longo è naturalmente versus la macchietta), ma un ulteriore requiem per il giallo, un viaggio nelle tenebre, tanto più cupe, efferate, ignobili, quanto, infine, inafferrabili dal codice – come il monello, sgommando, evapora, così scherzando gli inseguitori in divisa. No, in Andrej Longo lingua e storia, la lingua che è il dialetto, si nutrono a vicenda. Così stanno, così cadono, verrebbe da osservare, sempre che la prova contraria non giunga. (L'hanno offerta, tra gli altri, i Rea, Domenico e Ermanno, Luigi Compagnone, Erri De Luca, Raffaele La Capria, che sentì l'urgenza di liberare il racconto «dall'autoreferenzialità traducendo in lingua "il dialetto della tribù"»). E dunque: *Chi ha ucciso Sarah?*, ventenne studentessa di veterinaria, «intorcinata su se stessa, come a una gatta che dormiva», tra le scale e il portone? Forse il suo ragazzo di buona famiglia? O l'ex ragazzo, un poco di buono, Genny Esposito detto il Pianista, «per il vizio che tiene di menare le mani a ogni poco»? O un vicino di casa? O una barbona, come non si stupirebbe il signor Questore – un caprio espiatorio quale che sia pur di non sfigurare, pur di non vedersi levare la sedia di sotto? Un giovane poliziotto, negli occhi gli occhi sbarrati di Sarah, «spaventati, e neri, uguali a due pezzi di carbone», cerca il bandolo «con il nervoso nelle ossa». Testimone di una Napoli stilisticamente a filo di piombo (la camminata «per giù alla Sanità», vivida, vividissima, incisa, non dipinta: un esempio di «corporeità del rapporto col reale», suonerebbe l'elogio di Compagnone) scivola verso lo smacco («Ho sentito l'aria che non scendeva più nei polmoni, qualcosa da dentro che mi levava il fiato…»). «Chi ha ucciso (o non ha ucciso) Sarah»: non il dialetto, ma una lingua classica dirà la verità, nella città dove «il fetore trabocca», dove invano si attende «'no spettacolo» purificatore, dove «Gesù fate luce» è una vacua preghiera. «Mi pareva che tutto all'improvviso la città si era svegliata dal sonno, ma ho pensato che invece di schiarare continuava lo stesso a fare notte».

Giorgio De Rienzo, «Le verità nascoste della gente perbene», *Corriere della Sera*, 7 ottobre 2009.

Acanfora, poliziotto di vent'anni napoletano, è di servizio nell'«aria attuffata» di pieno agosto che scioglie Napoli e allontana chi ci vive. Arriva una telefonata anonima. Segnala che qualco-

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 31

sa è successo in una casa di un quartiere ricco della città: e lui, con il collega Cipriani (uomo del Nord: «una pesantezza» con il suo petulante «puntualizzare sempre tutto») va a controllare di mala voglia. Troverà nell'androne di un palazzo signorile il corpo di una ragazza: «Stava sdraiata per terra, tra le scale e il portone, dove mi trovavo io, con la faccia girata verso il pavimento. E stava intorcinata su se stessa, come una gatta che dormiva». In realtà la donna è morta. Il protagonista del romanzo di Andrej Longo (*Chi ha ucciso Sarah*, Adelphi, pp. 177, 17 euro), Acanfora, è da poco poliziotto ed è colpito dagli occhi della giovane: «stavano ancora aperti, spaventati, e neri, uguali a due pezzi di carbone. Pareva che mi stava a guardare e voleva spiarmi qualcosa». Partono le indagini. Scende in campo il commissario Santagata (poco meno di un dio per il giovane poliziotto), arrivano il medico legale e poi «quelli della Scientifica». L'agente e il commissario cercano notizie. Nessuno nel palazzo ha sentito o visto nulla, o meglio, ha finto di non sentire e non vedere. Sarah, la ragazza di vent'anni morta, risulta «iscritta a Veterinaria, che stava in regola con gli esami e che non frequentava le discoteche». Si cerca il suo fidanzato, con cui c'è stata una rottura. Sandro è conosciuto dai genitori di Sarah come un bravo ragazzo. Si cerca un fidanzato invece scavezzacollo. È Genny Esposito detto il «Pianista», conosciuto bene dalla polizia: un tipo «spocchioso» che «teneva 'na sicurezza esagerata per l'età sua». Ma i due indiziati hanno alibi perfetti e l'inchiesta torna a un punto morto, fino a quando arriva un colpo di scena (originale) che risolve qualsiasi dubbio.

Per quanto ne abbia tutta l'apparenza, questo non è un libro di genere ma, a suo modo, un romanzo di formazione, perché la vita di Acanfora, cambia al primo incontro con la morte. Gli occhi di Sarah spalancati in una domanda senza risposta restano fissi come un monito nella mente del poliziotto novizio e lo portano a pensare. «A volte certi pensieri saltano fuori non si sa da dove. Pare che non significhino niente, fantasie senza capo né coda. Però se uno le pensa, vuole dire che una ragione ci sta», si dice Acanfora. Non gli va giù l'indifferenza generale che ha circondato e lasciato sola a morire la bella ragazza. Non sopporta che questo possa capitare, sia pure nel degrado della sua città che, come gli dirà con paterna compassione il commissario Santagata, «è 'na vita che sta abbandonata. E certo non per colpa della polizia». Il libro scritto con stile in chiave d'allegretto malinconico e in una piacevole commistione tra lingua e dialetto, raggiunge momenti di profondità d'analisi pur mantenendo una pregevole leggerezza, grazie a una capacità apprezzabile di mutamenti di toni.

Giulia Borgese, «Chi ha ucciso Sarah?», *Io Donna*, 9 ottobre 2009.

Il poliziotto Acanfora cerca di scoprire chi è il brutale assassino di una ragazza di Posillipo, quartieri alti di Napoli. Acanfora, invece, vive in periferia, a Torre del Greco con una mamma scombinata che sforna "ruoti" di pasta succulenti. Siamo alla metà degli anni Novanta (pennellati con maestria), la città è vuota per il Ferragosto, ma con le stesse magagne di sempre. Il giovane poliziotto affida i pensieri a un napoletano fluido e scarno, quasi intenerisce per il candore. La scoperta finale lo strapperà all'indifferenza.

Giovanni Pacchiano, «Imbroglio napoletano», *Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre 2009.

Una delle prime difficoltà di chi scrive un romanzo: trovare da subito il tono giusto. Ancor prima della trama, è il tono a conquistare chi legge; così come in un primo incontro con una

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 32

persona sconosciuta i nostri sensi corrono alla fisionomia, ai tratti del volto, al timbro della voce, al profumo…

Andrej Longo, ischitano, esordiente nel 2007 con i buoni racconti di *Dieci* (Adelphi), ha, nel suo recente romanzo, *Chi ha ucciso Sarah?*, il dono del tono giusto. C'è, nell'attacco del libro, un ritmo mosso e insieme leggero, nella descrizione di una giornata qualunque di un'estate caldissima, con la città vuota, in un commissariato di polizia di Napoli. C'è humor ma non superficialità nel racconto del chiacchiericcio dei poliziotti; c'è mescidazione, nei dialoghi per nulla innaturali (qualità di pochi scrittori), fra italiano e dialetto, ma non sbilanciamento verso il dialetto per ricerca di colore. C'è, infine, bonaria sobrietà ma non stringatezza di scrittura. Ci piace, è tutto, perché l'effetto è quello di far entrare il lettore nella storia come fosse di casa. E la storia è a suo modo anomala: un malinconico giallo che per certi versi non è un giallo, come si vedrà nelle sorprendenti pagine finali. Con un senso di stupore adolescenziale di fronte alle cose, giacché la vicenda è raccontata in prima persona da un poliziotto molto giovane (una ventina d'anni), Acanfora. Che viene da una famiglia umile e vive con la madre-chioccia in un brutto quartiere periferico.

A proposito di quartieri: spedito, assieme al compagno di pattuglia, Cipriani (un bresciano esilarante nella sua pervicacia a rivolgersi all'altro nel dialetto del nord), in una palazzina elegante di Posillipo, dopo una telefonata anonima, Acanfora si trova davanti a un omicidio. La morta, una bella ragazza più o meno della sua età, Sarah: per terra nell'androne, un piede scalzo, e in mezzo alla fronte «uno sgarro, una ferita bella profonda». Vicino alle scale, un tubo di ferro.

Acanfora è giovane ma non sprovveduto: si incaponisce a perlustrare palmo a palmo il luogo del delitto, a interrogare i vicini e una domestica filippina, che sembrano non dire tutto quello che sanno. Appare chiaro, comunque, che qualcuno ha sentito i lunghi lamenti di Sarah, ferita, e che non è intervenuto. E ci sono di mezzo anche due ragazzi, Sandro, il fidanzato – ottima famiglia – con cui la ragazza aveva appena avuto un violento litigio, e un ex molto permale, Genny Esposito, detto "il pianista" per la sua vocazione a menare le mani.

Longo è molto bravo a imbrogliare le carte, a depistarci. In realtà tutti, i vicini, i due giovani e persino il padre e la madre di Sarah, hanno un segreto da nascondere. Prima del colpo di scena finale.

Chi ha ucciso Sarah? È anche uno studio di caratteri, oltre che il ritratto di una città difficile e amata. Ma Longo colpisce per l'insistita efficacia della descrizione di interni: nei dettagli delle case, ricche o misere che siano, si cela il cuore dell'uomo; tanto quanto dietro la cortina degli occhi.

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 33

BIBLIOGRAFIA

Lina Wertmüller, Andrej Longo, *Alì Babà – Prima o poi tornerò*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1992;
Andrej Longo, *Più o meno alle tre*, Padova, Meridiano Zero, 2002;
Andrej Longo, *Adelante*, Milano, Rizzoli, 2003;
Andrej Longo, *Dieci*, Milano, Adelphi, 2007.

SITOGRAFIA

Articoli su *Più o meno alle tre*:
› Leandro Piantini
http://scritture.blog.kataweb.it/francescamazzucato/2008/04/30/andrej-longo-piu-alle-tre

Articoli su *Adelante*:
› Costanza De Seta
http://nuke.ilsottoscritto.it
› Luigi La Rosa
http://rcslibri.corriere.it/speakerscorner/incontro15.spm

Articoli su *Dieci*:
› Anna Casanova
http://www.radioalt.it/radioalt/news.asp?id=1129
Fiera del Libro di Torino
http://www.fieralibro.it/it/component/content/article/100.html
› Francesco Forlani
http://www.nazioneindiana.com/2008/01/14/a-gamba-tesa-lhorror-di-napoli
del sito IschiaBlog
http://www.ischiablog.it/?s=dieci+di+andrej+longo
› Mauro Gerardo Minervini
http://www.progettobabele.it/rec_libri/MOSTRARECENSIONE.php?id=3906
› Leandro Piantini
http://scritture.blog.kataweb.it/francescamazzucato/2008/03/25/andrej-longo-dieci

Longo_5nov09_def.qxp 05/11/2009 16.59 Pagina 34

EMEROGRAFIA

Umberto Rossi, «Più o meno alle tre», *Pulp*, novembre 2001;

Andrej Longo, *Tanto peggio di così mica può andare*, *Linus*, 2002;

Fabrizio Coscia, «Il romanzo d'esordio di Andrej Longo. Un pizzaiolo che sforna libri "Mi pago la libertà di scrivere"», *Il Mattino* edizione di Napoli, 18 luglio 2002;

Marco Belpoliti, «Acquerello sotto il Vesuvio», *L'espresso*, 29 agosto 2002;

Antonio Gnoli, «Andrej Longo», *Almanacco dei Libri* della *Repubblica*, 13 ottobre 2007;

Bruno Quaranta, «Andrej Longo. I dieci comandamenti scolpiti nei vicoli, una poetica anatomia», *Ttl* della *Stampa*, 27 ottobre 2007;

Carla D'Alessio, «Andrej Longo. Racconto l'assenza di leggi morali e dell'amore», *la Repubblica* sezione di Napoli, 30 ottobre 2007;

Maria Serena Palieri, «Andrej nella Napoli senza pace», l'*Unità*, 9 novembre 2007;

Marco Belpoliti, «Mondo Napoli», *L'espresso*, 16 dicembre 2007;

Cristina Taglietti, « Le nuove vite del racconto breve. Narrativa pura o "scritture ibride" che fondono saggio e inchiesta», *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2008;

Carlotta Niccolini, «Longo: «Scrivo solo se mi viene la furia», *Corriere della Sera*, 27 gennaio 2008;

Nicolò La Rocca, «Dieci volte Napoli fanno l'Italia intera», *Queer* di *Liberazione*, 3 febbraio 2008;

Angelo Carotenuto, Antonio Tricomi, «L'acuto di Gigi D'Alessio "Silvio, serve la linea dura"», *la Repubblica* sezione di Napoli, 21 maggio 2008.